

L'ORGANIZZAZIONE DEI GRUPPI OPERANTI A MILANO E PADOVA

La prima preoccupazione dei responsabili dell'organizzazione fu, naturalmente, quella di rafforzare una rete «logistica» e «militare» nelle zone maggiormente inclini a recepire i messaggi sbandierati con la sicurezza dei «vincitori».

Intanto, non mancarono di assicurarsi una «copertura» in campo internazionale.

Già nell'estate del 1973 Carlo Fioroni, Giovanni Zamboni e Carlo Saronio furono inviati in Svizzera, a Basilea, ove si incontrarono con Gianluigi Galli, Bellini, De Laloy e un tedesco del «Fronte Proletario» di Amburgo, per discutere delle attività da sviluppare nell'ambito della comune linea eversiva delle formazioni «omogenee»¹.

«Il problema centrale era quello di costituire a livello quanto meno europeo - in Germania, Francia. Italia - una struttura illegale armata capace di colpire contemporaneamente il sistema da più parti. La conclusione pratica di questo convegno fu quella di affidare per un certo periodo la gestione dei rapporti col gruppo tedesco ai rappresentanti svizzeri dell'autonomia».

Ma non v'è dubbio che, principalmente sul versante «interno», si misero in moto «contatti» e «manovre» protese a «propagandare» la strategia di attacco elaborata nelle sedi competenti.

Uno sforzo eccezionale fu compiuto a Milano, in un contesto che era «stato sempre il banco di prova delle ipotesi di ogni gruppo politico».

Se Carlo Fioroni ha fornito agli inquirenti la chiave di lettura di molteplici avvenimenti, le successive confessioni di Mauro Borromeo, Franco Gavazzeni, Carlo Casirati, Marco Bellavita, Caterina Pilenga, nonché le ammissioni di Claudio Miglierina e di Rachele Ferrario, hanno consentito di aprire un varco nel muro di omertà che per lunghi anni ha «protetto» protagonisti invasati di una lunga stagione di «terrore».

E in dibattimento, dinanzi a prove schiaccianti, gli stessi imputati hanno dovuto arrendersi all'evidenza e si sono visti costretti a riconoscere circostanze significative.

Mentre i legami con le Assemblee Autonome, Collettivi e Comitati Operai operanti nella cintura industriale lombarda continuarono a registrare risultati estremamente positivi, i dirigenti dell'associazione non tardarono a ricevere risposte esaurienti da soggetti provenienti da ambienti disparati.

Così, nella seconda metà dei 1973, Oreste Strano entrò a far parte dell'organizzazione, con soddisfazione di Negri, che lo riteneva un quadro politico-militare ottimo per la sua esperienza nelle file del P.C. (M.L.) e «l'addestramento» ricevuto in Palestina, in un campo fedayn. Oreste Strano - come riferito da Fioroni² - pose «a disposizione delle strutture militari» due mitra, alcune pistole, munizioni e candelotti di dinamite.

Nello stesso periodo venne cooptato anche Roberto Serafini, il quale in breve raggiunse una posizione di preminenza per le sue doti intellettuali e la sua capacità in materia di armi.

¹ Cfr. Cartella 12, Fascicolo 9, f. 2236. Cfr. le dichiarazioni di Fioroni rese dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Milano nel corso dell'udienza dell'1.5.1981. In precedenti a Lucerna si svolse una prima riunione a cui parteciparono anche Fioroni, Saronio e Antonio Bellavita: «lo scopo del convegno era quello di recuperare alle B.R. alcuni elementi dei G.A.P. di Feltrinelli fra i quali Enzo Fontana».

² Cartella 10, Fascicolo 2, f. 542, 569.

Il giovane diventò un uomo di fiducia di Antonio Negri, si dedicò ad una intensa attività di proselitismo tra i giovani e gli adolescenti più «impegnati» e mantenne i collegamenti con i «compagni» che agivano nel bolognese, conservando stretti rapporti con Bruno Valli, che in seguito si sarebbe reso autore della tragica rapina di Argelato³.

Nell'ottobre del 1973 Arrigo Cavallina, su sollecitazione del Negri, si trasferì da Verona a Milano e trovò inizialmente ospitalità proprio presso l'abitazione di Caterina Pilenga. A conferma delle dichiarazioni accusatorie del Fioroni, di Borromeo e della dipendente della R.A.I., è sufficiente rammentare che il Cavallina ha in udienza precisato⁴ che, insieme al «professorino», al Serafini e a Marco Bellavista - «che erano più disponibili nel caso ci fosse stato qualcosa da fare di illegale - formò «un gruppetto» pronto a «progettare» ed eseguire azioni e rapine di «finanziamento» per «provvedere, nella previsione del crescere dello scontro, ad alcuni strumenti», quali «soldi, armi, conoscenze, competenze».

Anche Franco Gavazzeni si lasciò irretire nella trama⁵ e, oltre a procurare comodi rifugi per le esigenze «logistiche» dell'organizzazione, non si tirò indietro nemmeno quando Carlo Fioroni, su incarico di Franco Tommei, gli chiese la somma di tre milioni per acquistare presso un'armeria austriaca una partita di armi.

In particolare, tramite Giovanni Zamboni e Giano Sereno, dovevano essere comperate alcune pistole mitragliatrici «Skorpion». Furono effettuati all'uopo due viaggi, uno da Zamboni e Marco Bellavista, accompagnato dalla sua convivente Nilde Negra, e l'altro da Strano e dalla moglie Brunhilde Pertramer⁶.

Le significative ammissioni di Francesco Tommei che ha parlato, nel corso dell'udienza del 27 settembre 1983, del versamento in danaro effettuato dal Gavazzeni a Fioroni «per un acquisto di armi in Austria», e la confessione piena di Marco Bellavista che ha descritto le modalità dell'episodio, ricordando l'incontro a Trieste con l'assistente universitario, la «spedizione» a Graz, il giorno dopo, a bordo di «una grossa» vettura «appositamente noleggiata» e l'esito negativo della missione, esimono la Corte da un'ulteriore indagine e vanificano i tentativi di Oreste Strano di tirarsi fuori da una «situazione» compromettente.

Nell'autunno del 1973 Mauro Borromeo - vicino al «Gruppo Gramsci» - fu introdotto «lentamente e quasi «inconsciamente» da Francesco Tommei nelle file del sodalizio: «su invito» dell'amico, prese «a frequentare un seminario tenuto da Emilio Vesce» in casa di Mariella Marelli⁷.

«Le riunioni erano ristrette e non aperte ad estranei».

³ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 573 retro.

⁴ Verbale di udienza del 12.4.1983, f. 64 e segg.

⁵ Cfr. oltre alle dichiarazioni istruttorie citate, la memoria inviata alla Corte il 7.11.1983.

⁶ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 570. Cfr. anche il rapporto della DIGOS di Trieste del 10.4.1980 in Cartella 5, Fascicolo 16. f. 3746.

⁷ Verbale di udienza del 28.3.1983. f 9 e segg. Cfr. l'agenda di Negri del 1974, ove si accenna continuamente a riunioni della scuola-quadri. Nel corso dell'udienza del 7.6.1983 l'imputato non ha avuto «difficoltà ad ammettere di averne fatte a non finire», «nel tentativo di ricucire in maniera generale tutte le forze sparse in questo periodo di disgregazione dei gruppi verso la costruzione di una centralizzazione organizzativa milanese dell'Autonomia».

«In questi corsi di «scuola-quadri» Arrigo Cavallina fungeva da «assistente del Vesce». Si trattava di «corsi che si sostanziano in letture di testi classici del marxismo che venivano successivamente commentati e discussi. La discussione verteva sulla necessità di tradurre in pratica i concetti teorici, di comprendere le ragioni dello spostamento delle masse operaie dalla linea del P.C.I. e delle Confederazioni sindacali, di creare appoggio alle Assemblee Autonome di fabbrica, che avevano sostituito i C.U.B. la cui esperienza si era esaurita».

A tali corsi intervennero anche Rachele Ferraro, Delia Airaghi, Marco Bellavita, Mariella Marelli, Nilde Iotti e Giovanni Caloria.

Ebbene, nell'aula del Foro Italico Arrigo Cavallina, Emilio Vesce e Mariella Marelli⁸ - modificando sostanzialmente la loro condotta processuale - hanno finito per convalidare la tesi accusatoria, ammettendo circostanze che non possono più dare adito a perplessità.

«L'indottrinamento» di elementi «fidati» da inserire via via nelle strutture occulte della compagine; l'opera di proselitismo portata avanti con continuità tra persone insospettabili; la ricerca costante di «consensi» e di «agganci» all'interno della «buona borghesia milanese», attraverso canali peculiari, garantiscono ad Antonio Negri e ai suoi accoliti notevoli possibilità di «manovra» e una serie di connivenze, di complicità sfruttate abilmente per potenziare i congegni di una «macchina» illegale ormai lanciata contro l'ordine democratico.

Proprio Francesco Tommei «promosse la costituzione di un gruppo», composto dal Borromeo, da Silvana Marelli, Caterina Pilienga, Carlo Saronio, Renata Cagnoni, Giustino Cortiana, «che agiva in uno stato di clandestinità o semiclandestinità con una compartimentazione teoricamente rigida ma che talvolta non appariva tale, data la presenza di rapporti umani non eliminabili»⁹.

Mentre in principio «un ruolo motore» esercitò il Tommei, dopo il suo arresto furono Carlo Fioroni e Gianfranco Pancino ad assumersi funzioni di guida, di «referenti politici», dei «compagni» impegnati in compiti «logistici» e «informativi» sempre più delicati e complessi.

Il nucleo instaurò «stretti collegamenti con le Assemblee della Sit-Siemens e dell'Alfa Romeo» e si dedicò ad un'attività di «supporto», indubbiamente di natura criminosa, diretta a rendere maggiormente incisive le lotte di massa «degli operai delle Assemblee» e l'azione dell'apparato tipicamente «militare» dell'organizzazione, che aveva in Roberto Serafini un esponente qualificato e «importante».

Alle riunioni dei componenti di questa particolare «aggregazione» partecipò «ogni tanto» Antonio Negri, il quale era solito insistere sulla necessità di osservare le «regole della compartimentazione». In varie occasioni, anzi, il docente, «ripetutamente e in maniera pressante e convincente», trattò «del problema dell'autofinanziamento», fornendo «giustificazioni ideologiche» a imprese delittuose che, nella sua ottica deformata, erano da considerare semplici «atti di giustizia proletaria».

«Gli espropri», gli attentati, le violenze, le «iniziative» progettate nel periodo - tutti riferiti e precisati negli interrogatori dinanzi alla Corte dai singoli imputati che hanno deciso di «dissociarli» da una scelta senza sbocco - costituirono in pratica la logica, perversa attuazione di un paziente lavoro di elaborazione proiettato a determinare le condizioni indispensabili per disarticolare i

⁸ Cfr. nel verbale di udienza del 7.11.1983, f. 9 e segg. le dichiarazioni di M. Marelli.

⁹ Cfr., oltre alle dichiarazioni di Borromeo nel verbale di udienza citato e nei verbali del 29, 30, 31.3.1983, le affermazioni di Caterina Pilienga nel verbale di udienza dell'11.10.1983, f. 10 e segg.

gangli vitali dello Stato e coordinato da una «direzione», da «persone che davano direttive in questo senso», che avevano il carisma di «leader, di capi», a cui bisognava rendere conto di qualsiasi «intervento».

Non meno significativi furono i risultati conseguiti a Padova.

Certo è, come ha spiegato Gianni Canova¹⁰, avvalorando le accuse di Antonio Temil, che, «sorta dalla scissione della corrente del Negri da P.O.», Autonomia Operaia-Organizzata mantenne «una struttura non dissimile da quella che aveva caratterizzato» il vecchio sodalizio con «livelli» differenziati e con competenze specifiche.

«Pressoché identica rimase, fra l'altro, la tripartizione del nuovo organismo in una struttura politica, informativa - o controinformativa - e militare; e identica rimase pure la strategia, fondata sulla lotta violenta e armata per il sovvertimento delle istituzioni».

«Il gruppo di vertice continuò ad identificarsi nei docenti e assistenti di Scienze Politiche che avevano rivestito incarichi direttivi in Potere Operaio: cioè Negri, Ferrari Bravo, Serafini, Del Re, Bianchini». Peraltro, «da costoro, unitamente ad altri pochi personaggi seguaci del loro indirizzo politico, muovevano le direttive del programma di lotte da realizzare concretamente nel territorio, nelle scuole e nelle fabbriche».

E, con il passare del tempo, l'organizzazione si sarebbe «articolata in una serie di cellule - dai «Collettivi Politici» ai «Gruppi» Sociali sparsi in varie zone - che, rigidamente centralizzate e collegate alla struttura di vertice ne favoriranno «una penetrazione molto incisiva nel tessuto sociale», consentendo una più estesa diffusione «delle lotte in diversi settori sia pubblici che privati».

Comunque, secondo le fonti citate, la «colonna padovana» era una delle più dotate «dal punto di vista delle strutture tecniche di base», per lo svolgimento delle operazioni preordinate all'esecuzione della programmata attività eversiva.

Essa disponeva di «cospicui» quantitativi di armi comuni e da guerra, fra cui mitra; di munizioni ed esplosivi, procurati in quantità dai «compagni» che operavano in Svizzera e che si erano trapiantati a Padova; di congegni atti a provocare lo scoppio a distanza di ordigni; di strumenti fotomeccanici per la falsificazione di documenti e di apparecchiature elettroniche per le intercettazioni delle comunicazioni radio della Polizia e telefoniche.

Persino Carlo Castrati ha soggiunto¹¹ che il «nucleo» era «molto efficiente» perché «organizzato in strutture distinte ma ben collegate tra loro: una struttura era sicuramente preposta all'attività informativa; un'altra era addetta ai furti di macchine; un'altra al procacciamento di armi, alla loro custodia e manutenzione; un'altra alla falsificazione dei documenti; un'altra ancora alla redazione e alla stampa delle pubblicazioni politiche; infine un'articolata struttura provvedeva alla realizzazione delle singole imprese».

¹⁰ Verbale di udienza citato, f. 18 e segg.

¹¹ Cfr. oltre alle dichiarazioni istruttorie, le affermazioni contenute nei verbali di udienza del 19-22.12.1983 e 9.1.1984.

Agendo, dunque, in costante contatto con l'Assemblea Autonoma di Porto Marghera - che Leonio Bozzato ha sostenuto essere «militarmente organizzata nella prospettiva della lotta armata»¹² - i militanti dell'Autonomia di Padova si impegnarono a dare attuazione a quel programma «indicato» nella riunione convocata in casa del Negri e all'«orientamento complessivo del vertice politico». E subito si registrarono episodi materiali che servono meglio a qualificare le finalità di una «iniziativa» protrattasi negli anni senza un'adeguata reazione degli organismi di tutela dello Stato.

¹² Cfr. nel verbale di udienza citato le dichiarazioni del teste-imputato in merito alla consegna, da parte di Gianni Sbrogiò e dei Battiston, di due valigie contenenti un mitra, pistole, pallottole, esplosivo, micce e strumenti per il confezionamento di congegni. Nel confronto con Sbrogiò, Bozzato ha ribadito l'accusa senza essere, peraltro, efficacemente smentito dal contraddittore.